

Benché i curatori rilevino esplicitamente che «non esiste un unico percorso di sviluppo» (p. 19), il loro approccio e la terminologia utilizzata tradiscono un certo parrocchialismo. Esistono, infatti, alcuni paesi battistrada, che hanno percorso «precocemente» la strada dello sviluppo politico ed economico: si tratta ovviamente di Gran Bretagna e Francia, la cui prima democratizzazione e le cui scelte istituzionali sono rapidamente trattate in una trentina di pagine per ciascun paese – equamente ripartite in ricostruzione storica e analisi dei più recenti problemi. Seguono poi i cosiddetti *middle developers*, in qualche modo risorti alla democrazia e allo sviluppo dalle ceneri della seconda guerra mondiale: in questo caso, la scelta cade su Germania e Giappone. È però con i *late developers* che iniziano ad essere introdotti casi solitamente riservati a specialisti di area e non a studenti di politica comparata alle prime armi: i capitoli dedicati a Russia e Cina vengono anch'essi redatti con un occhio storico alle origini delle loro esperienze comuniste, ed un altro più contemporaneo alla dissoluzione o trasformazione delle stesse. Infine, la quarta sezione del volume è dedicata a quelli che i curatori chiamano *experimental developers*: Messico, India, Iran e Sud Africa – di certo i casi meno noti (se si escludono alcuni accenni generali) alla maggior parte dei comparatisti.

Il volume, proprio per il tipo di destinatari cui è pensato, è scritto con un linguaggio piano e immediatamente comprensibile. La semplicità espositiva sfocia però spesso in puro descrittivismo, tradendo lo scarso spessore dello schema interpretativo utilizzato. Il rapporto fra arena interna e arena internazionale in un contesto di globalizzazione della politica viene immediatamente abbandonato nel primo capitolo nazionale, e gli spazi esplicitamente riservati nel volume alla comparazione – fra paesi o fra percorsi di sviluppo – si rivelano essere semplici momenti di sintesi. Altrettanto strana risulta essere la penuria di dati – tabelle, grafici, ecc. – in un volume che contempla esplicitamente fra i suoi intenti quello di presentare casi nazionali poco conosciuti (tanto da fornire addirittura una sorta di glossario al termine di ciascun capitolo).

[Marco Giuliani]

RENATO MANNHEIMER E GIACOMO SANI, *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 110, £. 20.000, Isbn 88-15-080716.

Nei primi tre decenni della storia repubblicana del nostro paese il tasso di partecipazione elettorale è rimasto costantemente attestato oltre il 90% degli aventi diritto al voto. La scarsa incidenza dell'astensionismo produsse una certa disattenzione verso lo studio del fenomeno almeno fino alle elezioni del 1979, le quali segnarono un punto di

svolta non tanto per il modesto incremento dell'astensionismo stesso – che si arrestò poco sotto il 10% – quanto perché rappresentarono l'inizio di una tendenza generalizzata alla diserzione dalle urne che, rimasta latente per tutti gli anni ottanta, ha conosciuto un'autentica esplosione nel corso degli anni novanta. Le misurazioni basate sui dati aggregati fra l'altro indicano che la crescita dell'astensionismo è accompagnata da un'analogha crescita degli altri tipi di non voto (schede bianche e nulle).

Il libro di Mannheim e Sani prende in esame la crescita dell'astensionismo fra gli elettori italiani, facendo riferimento ad elezioni di diverso livello e utilizzando tecniche di analisi quantitative e qualitative. Gli A. si preoccupano in primo luogo di precisare dimensioni e significati del fenomeno, sottolineando gli elementi di continuità che caratterizzano l'astensionismo nonostante i numerosi cambiamenti intervenuti nella politica italiana. Gli eventi degli ultimi due decenni per esempio non hanno sostanzialmente alterato la distribuzione territoriale tradizionale, che vede il fenomeno tuttora prevalentemente diffuso in Italia meridionale. Inoltre, non è cambiata l'importanza che gli elettori attribuiscono ai diversi tipi di consultazione: oggi come in passato si registra per l'elezione del parlamento nazionale un interesse elevato, che progressivamente decresce quando si passino a considerare le elezioni regionali, comunali ed europee.

Le preoccupazioni per lo stato di salute della democrazia italiana alimentate dal crescente distacco dall'impegno politico da parte dei cittadini possono essere ridimensionate alla luce di alcune considerazioni. Il tardivo aggiornamento delle liste elettorali e il mancato recapito dei certificati per esempio producono un astensionismo apparente, motivato da fattori puramente tecnici a cui non può attribuirsi alcuna valenza antipolitica. Inoltre, esiste una quota significativa di astensionismo forzoso, motivato cioè da cause personali ma indipendenti dalla volontà dell'elettore, che riguarda soprattutto gli anziani. Ancora, gli astensionisti cronici che disertano sistematicamente le urne costituiscono un'esigua minoranza dell'8% del totale degli elettori, sovrastata da una cospicua maggioranza di cittadini che vota assiduamente – stimabile intorno al 60% – ed una quota di elettori «intermittenti» pari al 32%.

Ciò posto, rimane il fatto che l'astensionismo è in forte crescita e che la maggioranza dei «disertori» non si astiene per necessità, ma per scelta deliberata. Le cause di questo astensionismo volontario vanno in parte ricercate nelle caratteristiche sociologiche degli elettori: come già evidenziato dalla letteratura internazionale, l'astensionista è di solito un individuo socialmente marginale, contraddistinto da bassa istruzione e basso status. Tuttavia, la correlazione fra variabili socio-demografiche e partecipazione elettorale è piuttosto debole, tanto che una spiegazione esaustiva dell'astensionismo non può prescindere dall'esame di aspetti relativi alla cultura politica dei cittadini italiani. Il tasso

di astensionismo infatti è molto più elevato fra gli elettori che dichiarano di essere poco interessati alla politica o che addirittura provano per essa un disgusto generalizzato. Esiste però anche una fascia di elettori spinta verso l'astensione dal rifiuto selettivo delle posizioni assunte da certi partiti politici. In questo caso l'astensione – che riguarda soprattutto elettori di centro-sinistra – non è motivata da disinteresse o alienazione, bensì da un livello elevato di attenzione per la politica. Fra le motivazioni di tipo culturale che spingono verso l'astensione vengono riscontrate anche la diffusa concezione del voto come diritto facoltativo, che ha largamente sostituito la precedente visione del voto come dovere civico irrinunciabile (oltre che accompagnato da sanzioni amministrative), nonché la percezione pessimistica della rappresentanza secondo cui il voto non è uno strumento di controllo che può essere efficacemente impiegato nei confronti dei governanti.

Numerosi studi hanno mostrato che i risultati delle ultime consultazioni sono stati decisi dalle (abbondanti) astensioni più che dagli (scarsi) spostamenti da uno schieramento all'altro. Muovendo da questa constatazione, gli A. effettuano un'analisi dei flussi di mobilitazione (spostamenti verso la partecipazione) e di smobilitazione (spostamenti verso l'astensionismo) allo scopo di individuare quali partiti e coalizioni siano eventualmente stati favoriti dalla scarsa affluenza alle urne. Per ciò che riguarda l'Italia, la *conventional wisdom* derivante dall'esperienza della Prima Repubblica considerava l'astensionismo prevalentemente diffuso fra gli elettori di orientamento moderato. I dati relativi agli anni novanta mostrano invece la sostanziale trasversalità della propensione all'astensione, che è soprattutto concentrata fra gli elettori privi di una chiara e definita identità politica e che quindi non avvantaggia nessuno schieramento particolare.

L'agile volume di Mannheim e Sani presenta il merito di chiarire i contorni di un fenomeno poco esplorato che sta assumendo un'enorme importanza nell'arena elettorale italiana, adottando un accostamento empirico rigoroso basato sull'impiego di dati sia aggregati che di sondaggio.

[Fulvio Venturino]

PAUL MCSWEENEY, *Security, Identity and Interests. A Sociology of International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. xi-239. Isbn 0 521 66630 9 (pb).

Se siete tra coloro (pochi in Italia) che seguono con interesse gli sviluppi del costruttivismo sociale applicato all'analisi delle relazioni internazionali, questo libro fa per voi. Da quando Alexander Wendt scrisse l'ormai famosissimo articolo «Anarchy is what states make of it» pubblicato nel 1992, l'idea che i problemi della sicurezza interna-